

Inopportuno ricondurre il dibattito sul realismo a questioni ideologiche

di DIEGO MARCONI

●●●Ho una certa difficoltà a entrare nel merito della discussione tra Gianni Vattimo e Maurizio Ferraris (con la partecipazione silente di Umberto Eco): davvero non saprei dire chi, tra i relativisti postmoderni e i realisti, sia più amico della tolleranza, più emancipativo, più resistente alle prevaricazioni del potere, e chi invece stia dalla parte di Berlusconi, di George W. Bush e della pappa mediatica. Mi pare che questo genere di discussioni abbiano alcuni presupposti che non condivido, forse ereditati dalla «scuola del sospetto» cara ai postmoderni, da cui pure Ferraris vorrebbe prendere le distanze. Il primo presupposto è una certa sopravvalutazione dell'efficacia delle idee, in particolare delle idee filosofiche. Teorie note soltanto a qualche decina di migliaia di persone, per lo più intellettuali politicamente marginali, dovrebbero essere capaci di influenzare leader di grandi nazioni, eventi storici e trasformazioni sociali di grande portata. Non mi pare plausibile.

Non che le idee, anche filosofiche, non contino niente; ma mi pare che, persino ai tempi di Internet, agiscano lentamente, in maniera spesso sotterranea e subendo nel frattempo trasformazioni che le alterano profondamente. Altra cosa sono le mode intellettuali, che divampano rapidamente coinvolgendo in gran numero gli intellettuali di cui si è detto, e altrettanto rapidamente si spengono lasciando tutto come prima. Chi, tra i filosofi che hanno meno di cinquant'anni, saprebbe citare tre tesi di Herbert Marcuse?

Il secondo presupposto su cui ho dei dubbi è la prova per contagio: non sono convinto che una posizione filosofica sia da rifiutare perché è sostenuta dai cattivi, né che sia da accettare perché è difesa dai buoni. Non sono vegetariano, ma non penso che il vegetarianismo sia screditato dal fatto che Hitler era vegetariano, né penso che l'aborto debba essere bandito perché Madre Teresa di Calcutta era contro. Allo stesso modo e per ragioni analoghe, non sono colpito dall'ammirazione di Bush per il filosofo John Searle (chissà cosa ne sapeva), e nemmeno dalle farneticazioni vagamente postmoderniste di Karl Rove, che mi sembrano spiegate dal suo cinismo e dal suo delirio di onnipotenza (entrambi ampiamente documentati) meglio che dalla lettura di Baudrillard. La prova per contagio, corollario un po' straccione della teoria dell'ideologia, ha avuto la sua stagione d'oro nel dopo Sessantotto. Ricordo un'assemblea studentesca dei primi anni Settanta in cui la proposta di istituire non ricordo quali seminari venne seppellita dall'osservazione che «anche Tranfaglia fa i seminari!», essendo in quel momento Nicola Tranfaglia la bestia nera degli «studenti in lotta». Questo stile argomentativo – chiamiamolo così – può forse avere un ruolo quando si deve prendere una decisione entro il prossimo quarto d'ora, ma non dovrebbe avere spazio nel dibattito filosofico.

La domanda «A chi giova?», che probabilmente è utile quando si tratta di interpretare una fuga di notizie o l'iniziativa legislativa di un parlamentare, in filosofia non è molto illuminante. Se una tesi è sostenuta da buoni argomenti e quindi presumibilmente è vera, non è molto importante che la sua verità faccia il gioco di Bush o di Saddam, di Berlusconi o di Prodi. Quel

che conta è che è vera; e con la sua verità devono fare i conti tutti, «buoni» e «cattivi». Pensare diversamente pre-suppone un radicale scetticismo sulla possibilità di raggiungere, in filosofia, conclusioni ben argomentate: dato che questo è impossibile, tanto vale sostenere tesi che favoriscano i buoni e vadano contro gli interessi dei cattivi. Un tale scetticismo ha le sue ragioni, ma chi lo condivide non dovrebbe occuparsi di filosofia. In ogni caso, la

discussione sul realismo che si è svolta nella filosofia occidentale negli ultimi cinquant'anni è difficilmente interpretabile in termini ideologici. La discussione è nata, più o meno negli stessi anni, in filosofia del linguaggio e in filosofia della scienza: nel secondo caso, per esempio, si è discusso se una teoria scientifica che postula l'esistenza di oggetti non osservabili, come la moderna fisica delle particelle, debba essere presa come una descrizione di come stanno le cose nel mondo (realismo), o invece come un modo efficiente di dar conto dei risultati sperimentali, sospendendo il giudizio su che cosa ci sia «là fuori» (antirealismo). Queste discussioni hanno visto una certa prevalenza dei realisti, ma gli antirealisti sono vivi e vegeti. Non saprei dire che cosa ne pensassero Richard Nixon, Jimmy Carter, Ronald Reagan e gli altri potenti dell'epoca. Se anche Bush, in quanto ammiratore di Searle, era schierato col realismo, bisogna dire che la vittoria di Obama non ha comportato la riscossa degli antirealisti, con vorticose ristampe delle opere di Michael Dummett e Bas Van Fraassen (o, per i più estremisti, di Richard Rorty).

La discussione ha poi avuto, in questi ultimi anni, una torsione più divulgativa e militante. Credo che l'episodio decisivo di questa trasformazione in senso «popolare» sia stato il cosiddetto «affare Sokal» (1996): in quell'occasione si vide che un'autorevole rivista postmodernista non era in grado di distinguere tra un articolo di filosofia (ermeneutica) della scienza e un pasticcio in cui tesi deliberatamente prive di senso venivano sostenute con argomenti risibili. L'impressione suscitata dall'episodio indusse alcuni filosofi, tra cui Paul Boghossian, a suonare la fine della ricreazione, criticando non l'antirealismo «serio» di Dummett o di Van Fraassen, ma certe forme estreme di relativismo antirealista – di cui il pensiero di Rorty era l'espressione filosoficamente più colta – che avevano avuto una certa diffusione nell'accademia e nel discorso pubblico. Sia il mio libro *Per la verità* (2007), sia il *Manifesto* di Maurizio Ferraris appartengono a questa fase della discussione. Entrambi (e anche il libro di Boghossian, *Paura di conoscere*, 2006) sono piuttosto esempi di uso pubblico della filosofia che non contributi filosofici in senso stretto e tecnico; il che non toglie che i problemi del realismo restino problemi autenticamente filosofici, e come tali in primo luogo vadano affrontati e discussi. Come molti nel mondo stanno facendo, lontano dalle (peraltro deboli ed effimere) luci dei riflettori.

L'eterna sfida è rispondere a nichilismo e scetticismo

di STEFANO PETRUCCIANI

●●●La fine dell'ermeneutica, del postmoderno, di quello che a un certo punto si chiamò «pensiero debole», è stata dichiarata parecchie volte, ma io credo che non sia ancora arrivata. Giusto dieci anni fa, per esempio, l'acuto divulgatore filosofico Julian Baggini, direttore del «Philosopher's Magazine», scriveva che dopo l'11 settembre, dopo le migliaia di innocenti che in quel giorno avevano trovato la morte, negare l'esistenza della realtà oggettiva diventava assurdo, se non criminale. Nel frattempo, di argomentazioni simili contro il postmodernismo, l'ermeneutica, la negazione dei «duri fatti», se ne sono sentite parecchie.

La quantità però, com'è noto, non garantisce la qualità, e finché gli argomenti a favore del realismo sono simili a quello appena ricordato, non meritano, a essere since-

→ NEW REALISM



Accettare o accertare? Questo è il problema



ri, molta attenzione.

La questione però è, in realtà, più complicata. Il nodo di fondo, secondo me, potrebbe essere riassunto così: il pensiero debole, panermeneutico e postmoderno, a ben guardare, non ha inventato proprio nulla; gran parte delle sue tesi, infatti, si ritrovano già in Nietzsche, e sono state formulate nella seconda metà dell'Ottocento. Se il pensiero ermeneutico è stato importante, però, è perché ha gridato ai quattro venti quelle «verità» che il nichilismo di Nietzsche già conosceva benissimo, ma che dovevano aspettare ancora un po' per dispiegare tutta la loro, chiamiamola così, potenza sociale. Come dire che il re era nudo da tempo, ma il pensiero di Lyotard, di Vattimo, di Rorty ha fatto sì che tutti ne diventassero molto più consapevoli.

Re nudo in che senso? È molto evidente: si trattava semplicemente di prendere coscienza del dato di fatto per cui la vena nichilista della ragione occidentale aveva vinto su tutta la linea: il vero, il bene e il bello di una tradizione filosofica millenaria (erede del platonismo) si erano definitivamente consumati. Era venuta meno, attraverso un processo di corrosione secolare, la tenuta salda e obbligatoria di alcuni quadri concettuali capaci di orientare le menti. Allo stesso modo in cui si erano sgretolati assetti

Thorsten Kirchhoff, «Convegno annuale oculisti amanti della Porsche», da *«l'pnoinducente»*, Arte contemporanea Alberto Peola, Torino 2009

valoriali, costumi e forme di vita che dalle società tradizionali erano immigrati nelle società moderne, ma poi, a contatto coi solventi della modernità, avevano finito per smarrire la loro sostanzialità.

Il postmoderno e la visione panermeneutica hanno tradotto questi processi in una filosofia facilmente comprensibile e destinata anche a godere di non poca fortuna. Ma si è trattato e si tratta di un fenomeno non privo di ambiguità. Le filosofie di questo genere, infatti, sono secondo me sociologicamente potenti ma teoricamente non autoconsistenti. Per dirla in altre parole: colgono molto bene lo spirito del tempo, ma non sono altrettanto capaci di costruire una teoria salda e articolata, che sia adeguata agli standard di un concetto «alto» di filosofia. Il punto però lo colgono perfettamente: infatti le verità che la panermeneutica ha liquidato seguendo l'insegnamento

di Nietzsche, non sono state certo «salvate» da chi contro questa ermeneutica si è schierato. A demolirle la filosofia analitica (che vorrebbe distinguersi dall'ermeneutica per il suo rigore) aveva cominciato, anzi, ancora prima, e dunque bisogna pur riconoscere che, nella filosofia dell'ultimo secolo, i fronti opposti sono stati in realtà molto più vicini di quanto non vogliano credere. Dentro il tempo del nichilismo, insomma, ci stiamo, e misurarsi con esso non è facile né dal punto di vista della costruzione di senso politico e sociale, né da quello più schiettamente filosofico. I due aspetti sono contigui, ma bisogna stare attenti a non farli collassare l'uno sull'altro. Una cosa è il nichilismo pratico della società postmoderna; altra cosa è il nichilismo delle filosofie. Per quanto riguarda quest'ultimo, ho qualche dubbio sulla bontà della strategia che contrappone alla panermeneutica il ritorno al realismo dei fatti. I due fronti mi sembrano un po' troppo speculari per essere veramente fecondi. Ma non c'è dubbio che la grande filosofia è sempre stata, dal tempo dello scontro tra Platone e i Sofisti, il tentativo di trovare risposte alla sfida del nichilismo (etico ed epistemologico) e dello scetticismo. E anche oggi questo rimane il tema su cui essa è chiamata, come in tutta la sua storia, a dire la sua.

Dicono meglio le cose di noi che non noi delle cose

di CARLO SINI

●●●Il dibattito sul nuovo realismo ha già trovato spazio sui giornali, come il quotidiano *la Repubblica*, che ha pubblicato numerosi interventi, utili per seguire l'andamento della discussione; rinvio il lettore alla loro rassegna ragionata comparsa sulla rivista *on line* «Nóema» del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano. In quella sede manifestavo qualche perplessità relativamente alle accuse politiche che Vattimo e Ferraris si venivano scambiando e che si trovano ora ribadite sul *manifesto*. Che le tesi postmoderniste possano aver contribuito a provocare o anche solo a giustificare la guerra del golfo o la deriva berlusconiana della politica e dei nostri programmi televisivi mi sembra altrettanto improbabile quanto l'accusa al nuovo realismo di essere al servizio della